



PAPPARDELLE SENZA SUGO DI LEPRE

di Giancarlo Cioni

Un'apertura di caccia non proprio fortunata, ma ciò nondimeno divertente.

“Vaffa” alle femmine che vanno in calore quando si apre la caccia. Quest’anno è toccato ad Eva, la mia Bracca, che sembrava aver sincronizzato perfettamente il suo ciclo biologico e che invece – complice una gravidanza isterica – ha spostato il calendario e mi ha fregato: intendiamoci, non è una tragedia, ma mi infastidiva il fatto di essere alla mercè di quel che Eva ha sotto la coda.

La mattina del sabato però, durante una breve passeggiata, il cane del mio vicino non ha dato segno di smanie amorose verso di lei, accendendo così la vaga speranza che il calore fosse passato.

Da cui il pensiero di organizzare un’uscita per l’apertura di caccia dell’indomani.

La Maremma quest’anno è stata divorata dalla siccità con piccoli e grandi incendi disseminati a colorar di nero infernale il panorama, lasciando qua e là il giallo delle stoppie inframezzato dal marrone scuro dei campi arati e dal verde di piante palustri che spuntano dalle poche polle d’acqua dove i rari animali presenti soddisfano i loro bisogni idrici. Il mattino della domenica partenza di buon ora verso zone ove contavo che la presenza di altri cacciatori sarebbe stata scarsa – anche se ciò pro-

tabilmente avrebbe coinciso con la probabile assenza quasi totale di selvaggina. Prevaleva però in me la gioia di iniziare una nuova stagione di caccia, anche se si fosse trasformata in una passeggiata senza colpo ferire.

Fiancheggiando la vecchia Aurelia mi tornavano alla memoria i giorni in cui quelle pianure erano il regno delle quaglie; e non foss’altro che per immergermi ancor più in quei bei ricordi, là mi sono fermato per tentare un’illusoria fortuna... e perché l’assenza di macchine posteggiate lungo la strada mi rassicurava circa l’improbabile presenza di altri cacciatori (che mi avrebbero rivolto le loro inevitabili “benedizioni” per il disturbo arrecato dalla mia cagna fresca di calore). E mentre cercavo il luogo più adatto per fermarmi, riflettevo sull’evidente attendibilità di chi asserisce l’attuale sensibile calo nel numero di cacciatori in Toscana.

Di fronte a me avevo un enorme campo di meloni ormai più che maturi che emanavano un profumo intenso: mentre estraevo il fucile dalla custodia ed Eva impaziente si agitava nel trasportino, scrutavo attento l’orizzonte per aver conferma che non vi erano altri cacciatori in vista: a quel punto l’unica preoccupazione era che la cagna – trovandosi in quell’abbondanza di

meloni marci – cedesse alla tentazione di rotolarci dentro, come lei ama spesso fare (a questo proposito mi son sempre chiesto quale perverso stimolo induca certi cani – più di altri – a volersi impuzzolentire in tutto ciò che sa di marcio). Ed è stato un motivo in più per andarmene alla svelta da quel residuo di meloni verso il campo attiguo dove radi ciuffi d’erbacce conferivano un aspetto un po’ meno arido.

Spinta dalla foga iniziale, Eva si esibiva in un galoppo eccessivo, intervallato da fasi d’accertamento per far salva la tipicità bracca là dove alcuni gabbiani avevano rastrellato il terreno in cerca del cibo giornaliero. E quegli sprazzi di trotto mi gratificavano, confermando i valori estetici del lavoro del Bracco italiano che non hanno l’eguale per eleganza ed espressività. Ero completamente solo in quell’immensa pianura, dominata ai due lati opposti dal poggio di Montepescali e da quello su cui si erge la splendida necropoli etrusca di Vetulonia.

In lontananza intravedevo un’ampia zona verde e là mi son diretto con la speranza – ma con la scarsa fiducia – di trovare qualcosa. La bracca esplorava con particolare attenzione i fossetti che tagliano il terreno e dove

notavo frequenti avanzi della trebbiatura del grano: strano che in presenza di tanto pregiato “mangime” non ci fosse uno straccio di covata!. Proseguivo comunque accontentandomi di ammirare il buon lavoro di Eva. Giungevo così ad un profondo fosso totalmente secco e mentre faticavo nel risalirne le sponde la cagna, arrestatasi in cima alla riva, rimproverava con lo sguardo la mia lentezza; semi affogato nel sudore che mi annebbiava la vista, tacqui perché una parola sarebbe stata poco e due sarebbero state troppe: Eva in cima alla sponda era sempre immobile, salvo per il dimenio di coda con cui mi comunicava l’incertezza di quel che il suo naso avvertiva. Palesemente affaticato, la affiancai e con una muta carezza la incoraggiai a riprendere l’azione nel verde che si stendeva davanti a noi, denso di quelle piante che – una volta secche – riempiono di piccoli e neri baccelli il manto dei cani a pelo lungo, spesso causa di irritazioni e che son tanto fastidiosi da togliere. “Cosa vuoi che ci sia in quel casino!” commentai a mezza-bocca alla cagna. Fra l’altro il vento era girato e per rimetterci a suo favore ci saremmo diretti là dove avevo lasciato la macchina: basta perder tempo, tanto valeva tornare. A confermare la saggia decisione avevo visto spuntar dall’argine del fiume due cacciatori e relativi Setter che si accingevano ad esplorare la zona verde dal lato opposto a quello in cui mi trovavo e – evidentemente essendo più fortunati di me – li vidi correre per andare a servire uno dei loro cani che immaginavo in ferma. Sentii lo sparo lontano e quel “porta” che corona sempre la fucilata a buon fine. Che cavolo dovrà portare ? – mi chiesi con una punta di inconfessabile invidia e mi affrettai sul cammino del ritorno verso la mia auto posteggiata

all’orizzonte, anche per evitare di incrociare i due cacciatori i cui cani avrebbero immancabilmente voluto dimostrare la loro arte di seduzione nei confronti della mia scodinzolante bracca. Eva, ora a favor di vento, esplorava il terreno con un portamento di testa affascinante (in ciò incoraggiata anche dall’altezza dei cespugli che coprivano il terreno): era comunque uno spettacolo che mi ripagava del carniere vuoto. Ma per dare concretezza a quell’affascinate prestazione, Eva d’un tratto rallentò, iniziò a filare per concludere con una bella ferma espressiva: una rapida occhiata mi confermava che i due cacciatori coi loro Setter erano ancora lontani e mi accinsi a servir la cagna con calma. Passarono due interminabili istanti e lei – sempre con la testa alta a captare le emanazioni sospese nel vento – accostava prudente finché due quaglie presero il volo, una delle quali passò dalla parte mia per quindi cadere alla mia fucilata. “Porta Eva, porta!” ma lei non mi degnò neppure di uno sguardo e mi lasciò sgolare senza esito mentre si impegnava nella ricerca della rimessa della seconda quaglia. La mia “incavolatura” (per non chiamarla con vero nome) mi usciva dagli occhi: stai a vedere che perdo anche questa misera quaglia che son riuscito a racimolare! Ma ad interrompere la probabile esplosione del mio fegato, ho visto che Eva era in ferma e son quindi corso verso di lei: si alzava così una covata di quaglie a cui ho sparato, facendo cadere proprio la più piccola che Eva ha riportato prontamente e che ho avvolto rispettosamente in un fazzoletto di carta prima di riporla nel carniere. Che fare? Seguire Eva che voleva ribattere la covata nella zona circostante o rispettare il principio che vuole l’impegno nel recupero della

selvaggina abbattuta?. Ha vinto il principio etico . . . ma malgrado i miei richiami, la cagna se ne andava per i cavoli suoi e – anche se lo stile che esprimeva nella cerca era uno spettacolo – son tornato dove era caduta la prima quaglia e cercando attentamente con gli occhi rivolti a terra, mi sono spostato di una cinquantina di metri. . . finché Eva, evidentemente pentita di non aver risposto ai miei richiami, è tornata sui suoi passi e si è messa in ferma con il naso rivolto a terra vicino ad un alto cespuglio. L’ho lasciata fare ma non è accaduto niente; poi un piccolo balzo per abboccare, ma ho visto la quaglia – evidentemente rotta d’ala – saltare di lato e rimettersi nella fitta vegetazione. La bracca ha continuato ad impegnarsi nella ricerca ma senza risultato utile, a conferma della tesi secondo cui il selvatico ferito riesce a trattenere le sue emanazioni.

Era ormai quasi mezzogiorno, la macchina rimaneva un lontano puntino, e a malincuore lasciai al suo destino la quaglia rotta d’ala.

Nel frattempo i due cacciatori si erano avvicinati, avevano cortesemente chiamato i loro cani ed avevano preso una strada laterale costeggiata da romantici cipressi per non interferire nella mia caccia. Cento metri più avanti si sono quindi affacciati su un campo che confina con quello delle mie quaglie e mentre i loro Setter – provati dalla fatica e dal caldo – si trascinarono ormai rassegnati alle loro calcagna, li ho visti improvvisamente imbracciare ed esplodere tre colpi: uno dei due cacciatori ha alzato da terra una bella lepore e, rivolto verso di me, me l’ha mostrata trionfante.

“Vieni Eva, ci siamo divertiti lo stesso, ma questa volta le pappardelle le facciamo al burro!”